



‡‡ TRANSITIONS

*Collana di studi
sulla traduzione e l'interculturalità
nei paesi di lingua inglese*

I.

La collana intende investigare la centralità del concetto di interculturalità nei paesi di lingua inglese offrendo una prospettiva interdisciplinare tra lingue, letterature, culture e media. Il termine “traduzione” è dunque inteso nella sua accezione più ampia che prende in considerazione non solo gli studi di traduzione interlinguistica ma anche intersemiotica e si apre ad un discorso sulla traduzione come trasposizione, adattamento e ibridazione tra generi e arti. Il discorso sull’interculturalità, sempre più centrale anche in un’Europa multietnica e multilinguistica, è fondamentale nelle aree anglofone dove il processo di decolonizzazione poi globalizzazione ha portato ad un ripensamento dei concetti di lingua, identità, nazione e cultura. La collana intende proporre strumenti di analisi per approfondire competenze linguistiche e culturali muovendosi tra diverse aree di studio come gli studi di traduzione, gli studi postcoloniali e di genere, gli studi culturali, la sociolinguistica (in particolare le varietà della lingua inglese), la critical discourse analysis e i linguaggi specialistici. Se come afferma Adrienne Rich “negli interstizi delle lingue si nascondono significativi segreti della cultura” è proprio dallo studio di diverse tipologie testuali che può iniziare un percorso critico verso un approfondimento di ciò che viene definito come interculturalità.

Direttrice

Eleonora Federici (Università L'Orientale, Napoli)

Comitato Scientifico

Susan Bassnett (University of Warwick)

Mirko Casagrande (Università della Calabria)

Vita Fortunati (Università di Bologna)

Zelda Franceschi (Università di Bologna)

Sabrina Francesconi (Università di Trento)

Annamaria Lamarra (Università Federico II)

Vanessa Leonardi (Università di Ferrara)

Oriana Palusci (Università L'Orientale)

Marilena Parlati (Università di Padova)

José Santaemilia (Universitat de Valencia)

Annarita Taronna (Università di Bari)

Comitato di redazione

Alessandra De Marco (Università della Calabria)

Liis Kollamagi (Università della Calabria)

Sole Alba Zollo (Università L'Orientale)

VULNERABILITY.
MEMORIES, BODIES, SITES

VULNERABILITÀ.
MEMORIE, CORPI, SPAZI

a cura di Donata Bulotta

MORLACCHI EDITORE UP

Publicato con un contributo del Dipartimento di Studi Umanistici
– Università della Calabria.

Questo libro è il prodotto di un interessante lavoro di squadra intrapreso in occasione del Convegno Internazionale *Vulnerability: Memories, Bodies, Sites*, che si è tenuto presso l'Università di Padova il 16 e 17 maggio 2016. Ringrazio quindi tutti gli autori che vi hanno contribuito con i loro saggi e che hanno permesso la realizzazione di questa ricca miscellanea.

Grazie a Marilena Parlati che, in quanto organizzatrice del Convegno, è stata fautrice di un incontro così proficuo e stimolante. A lei, studiosa valida e seria, ma soprattutto amica sincera, aggiungo un mio più personale e affettuoso grazie, per avermi sostenuta e appoggiata durante il lavoro a questo volume.

Impaginazione e copertina: Jessica Cardaioli

ISBN/EAN: 978-88-6074-841-6

Copyright © 2016 by Morlacchi Editore, Perugia.

Tutti i diritti riservati.

È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la copia fotostatica, non autorizzata. Finito di stampare nel mese di dicembre 2016 presso la tipografia “Digital Print – Service”, Segrate (MI).

Mail to: redazione@morlacchilibri.com | www.morlacchilibri.com

INDICE

DONATA BULOTTA

*Introduzione. Percorsi fragili, strategie di resilienza:
pensare, scrivere, vedere la vulnerabilità*

9

DONATA BULOTTA

Passione e compassione
nella prima poesia lirica medio inglese

29

RENATA OGGERO

Voicing Vulnerability
in Seventeenth-Century Maternal Testaments

55

MARINA DE CHIARA

“Born with Complications”:
scrittura e guarigione nel *memoir* di Cherríe Moraga

73

ROBERTA DE FELICI

«Dictante Dolore»: la malattia all’origine della scrittura

87

FEDERICA LA MANNA

Menomazioni, gambe artificiali e protesi
nel primo Ottocento tedesco

III

ANDREA RABBITO

Lo stato di vulnerabilità dello spettatore cinematografico
e la sindrome *locked-in* ne *Lo scafandro e la farfalla*

135

SILVIA ANTOSA

(Re)living Trauma: Vulnerability,
Isolation and Gender in Stephen King's *Gerald's Game* (1992)

159

LEILA AOUADI

Memory/Postmemory and the Representations of Vulnerability
in Palestinian and Jewish Women's Life Narratives

179

ANDREA BERNARDELLI

La vita disegnata "fragile" di Gipi.
Il graphic novel e la rappresentazione della vulnerabilità

209

ROBERTA GEFTER WONDRICH

"The Shock of Being Hated". Vulnerability, Ethics and
Responsibility in J.M. Coetzee's *Disgrace*

239

EMANUELA JOSSA

Il corpo come traccia, le tracce sul corpo: memoria e
restituzione nella performance di Regina José Galindo

261

SELENE LANZILLOTTA

(Re)constructing the Vulnerable Body:
the Black Venus and the Claim of the Black Female Body

281

SERENA GUARRACINO

“African Women Don’t Do Depression”:
Vulnerability and the Happiness Imperative
in Chimamanda Ngozi Adichie and Chika Unigwe

291

GABRIELE BIZZARRI

La ferita aperta del corpo meticcio:
l’identità latinoamericana ne *El cuarto mundo* di Diamela Eltit

311

TANCREDI ARTICO

Pastori sediziosi.
Un *topos* del dissenso nell’epica di Cinque e Seicento

327

LAURA TOSI

Metamorphosis, Bodily Distortion and Loss of Identity
in *Alice’s Adventures in Wonderland* and *Le avventure di Pinocchio*

347

RAUL CALZONI

La Berlino vulnerabile.

Ronald M. Schernikau e *L'ultimo comunista* di Matthias Frings

371

MIRKO CASAGRANDA

From Mt McKinley to Denali:

the Vulnerability of Places and the Memory of Names

393

LAURA DI MICHELE

Landscape and Human Wounds through Literature
and Lived Experiences. Ethics, Poetics and Politics

409

MARILENA PARLATI

Vibrant Matter: Narrating (the) Post-Mortem
in Contemporary Anglophone Fiction

451

INTRODUZIONE. PERCORSI FRAGILI, STRATEGIE DI RESILIENZA: PENSARE, SCRIVERE, VEDERE LA VULNERABILITÀ

[*Donata Bulotta*]

Questo volume nasce dall'esperienza di due giornate di lavori presso l'Università di Padova il 16 e 17 maggio 2016 in occasione del Convegno internazionale *Vulnerability: Memories, Bodies, Sites*. Sono stati momenti di confronto nei quali è stato possibile mettere in evidenza il concetto di vulnerabilità da punti di vista e ambiti disciplinari diversi. Ciò che è emerso da questo evento è la conferma che mai, come in questa epoca, in cui gli umani devono giornalmente confrontarsi con la precarietà della natura che li circonda, e con la precarietà politica, sociale e economica, tale tema ha assunto un'importanza così fondamentale.

Guerra, disuguaglianza sociale, autoritarismo, malattie, violenza, incertezza economica, disastri naturali hanno portato in primo piano il problema della vulnerabilità, stimolando negli ultimi decenni la nascita di studi mirati, volti alla comprensione delle sue dinamiche intrinseche e alla creazione di tecniche per il superamento o anche l'accettazione delle sue fenomenologie come processo preventivo per poterla contrastare. Ed è proprio sul concetto di vulne-

rabilità e sulla capacità di accettarla che si basano gli studi più attuali. Per potere opporre resistenza alla condizione di vulnerabilità, bisogna partire da una condizione ontologica per cui gli esseri umani, *ab initio*, sono soggetti a fragilità e instabilità rispetto alle quali trovare protezione, ovvero, in caso di ferita e di trauma, intesi in senso assai ampio, capacità e forza di porvi rimedio. La rilevanza della posizione critica di studiosi come Judith Butler risiede proprio nell'aver messo in discussione l'immutabilità e la solidità del concetto stesso di identità, che, in quanto dipendente dall'Altro, è soggetto a fattori esterni (e non solo). In termini Heideggeriani si potrebbe dire che l'esistenza dell'uomo è caratterizzata dal senso di appartenenza, dall'idea di essere imprescindibilmente connessi entro un mondo fatto di "altri io" (M. Heidegger, *Essere e Tempo*).

«La perdita e la vulnerabilità sono conseguenze del nostro essere corpi socialmente costituiti, fragilmente uniti agli altri, che possiamo sempre perdere, ed esposti agli altri, sempre a rischio di una violenza che da questa esposizione può derivare» (J. Butler, *Vite Precarie*, p. 46). Ciò vuol dire che le azioni non sono semplicemente frutto della volontà individuale, ma scaturiscono da un contesto sempre relazionale. La responsabilità di ogni individuo è l'esito non solo delle proprie azioni, dunque, ma anche di quelle che "subisce" da parte dell'Altro. Se si è parte di una stretta rete di rapporti di vulnerabilità reciproca da cui non si può prescindere, allora si rende sempre più necessario trovare soluzioni ad essa, sia a livello individuale sia a livello di intero sistema, esponendo la "propria" vulnerabilità in modo solidale. Essa va vissuta proiettandola verso gli altri, relazionandosi con quella di tutti. Tale approccio è ancora più richiesto in una società globalizzata dove la pluralizzazione

delle forme di interazione tra gli individui ha raggiunto livelli mai registrati nella storia dell'umanità.

L'altro lato della medaglia, però, è costituito dalla ricerca della sicurezza a tutti i costi. Oggi, come non mai, si rende sempre più necessario che il corpo, in quanto vulnerabile, sia tutelato e protetto dalle aggressioni esterne. Più si è consapevoli della numerosità dei fattori di "rischio", percepito e/o immaginato, della propria vulnerabilità, più si ricorre a ogni mezzo possibile per assicurarsi una protezione totale, e gli avvenimenti degli ultimi anni, prima di tutti quello dell'11 settembre 2001, ne rappresentano un valido e chiaro esempio.

Tuttavia, considerare la vulnerabilità solo sotto l'aspetto dell'incertezza e del timore di essere lesi fa dimenticare le vere potenzialità che ogni individuo ha a disposizione per farne un punto di partenza per un diverso e più giusto modo di vivere. Al contrario, riconoscere il principio di vulnerabilità dell'esistenza umana è il fondamento per sviluppare concetti e pratiche di collettività, unione sociale e uguaglianza.

Del resto, anche se percepita in modo diverso, la consapevolezza della propria e altrui vulnerabilità è una condizione ontologica universale imprescindibile. L'essere umano, in quanto mortale, deve sempre confrontarsi con la fragilità, a diversi livelli; ciò che muta è, invece, la sua predisposizione verso essa a seconda dei cambiamenti storico-sociali. Se la società cambia, se si trasformano le esigenze e con esse la percezione della vulnerabilità, allora si modificano anche i mezzi con cui si può intercettarla, denunciarla, affrontarla, analizzarla.

Vulnerabilità è dunque un concetto a largo spettro, dinamico e articolato, che si estende lungo vettori temporali,

sociali, politici, culturali, economici, fisici, naturali, e che offre la possibilità di analisi sotto diversi profili culturali. Quindi, cercare di illustrarlo e classificarlo significherebbe circoscriverlo all'interno di un sistema riduttivo che non rispecchierebbe la molteplicità della natura umana. La sua complessità semantica implica studi che coinvolgono innumerevoli discipline, da quelle che si occupano della vulnerabilità dell'identità individuale a quelle che analizzano la vulnerabilità delle diverse identità collettive. È su questo aspetto che il linguaggio, quale elemento riempitivo dello spazio di convivenza sociale, gioca un suo ruolo fondamentale: esso diventa il mezzo attraverso il quale si entra in comunicazione con gli altri, si condividono le diverse categorie di concetti e quindi anche l'essere, tutti, vulnerabili. In questo panorama si inseriscono tutti i mezzi espressivi che la società contemporanea offre, dall'arte in generale, alla letteratura, ai mass media.

Se la condizione ontologica cui gli umani sono confinati è quella della vulnerabilità, allora due sono i tipi di *vulnerabilis* riconoscibili: quello insito nella condizione umana *tout court*, che spinge a lottare per contrastare il deterioramento del proprio corpo e/o della propria memoria; l'altro, che riguarda il rapporto dell'individuo con se stesso e con gli altri, che induce a vedere erroneamente il proprio io vulnerabile come entità separata e non come parte integrante di una collettività.

In questa raccolta di saggi si è voluto mettere l'accento su due aspetti contrastanti: il tentativo di censura e di negazione della vulnerabilità e l'esposizione e rappresentazione di essa quali mezzi per comprenderla e trovare le energie e le strategie indispensabili per farne un motivo di conquista individuale e sociale.

Per ciò che riguarda l'atteggiamento di opposizione alla vulnerabilità, questa selezione di testi documenta come la mancanza del riconoscimento dell'Altro abbia originato la negazione dei diritti umani e dell'etica sociale. L'assenza del riconoscimento del ruolo femminile ha generato sin dall'antichità una società maschilista e patriarcale, che ha impedito lo sviluppo sociale e politico della donna (e di molti altri). La discriminazione sessuale è la manifestazione di una disuguaglianza storica che ha visto un atteggiamento di rifiuto nell'accettare l'identità femminile e che si protrae in qualche modo ancora fino ai giorni nostri. Essa si verifica in senso più ampio nei confronti della sessualità "diversa", di tutto ciò che non rientra nei "canoni" dell'eterosessualità e che viene etichettata come "anormale". Del resto, secondo i recenti studi femministi, l'esaltazione dell'eterosessualità risponde alle esigenze di una tradizionale concezione delle relazioni tra uomo e donna che implica un rapporto di subordinazione della seconda al primo. Lo stesso vale per ogni tipologia di genere che non sia quello normativamente accettato e che viene visto come un'anomalia in una società che invece va decisamente letta come entità "anomala" di per sé e che, nel tentativo di negarlo, non fa che negare se stessa e la sua ricchezza.

Dal punto di vista della vulnerabilità di genere, sicuramente l'elemento più antico e atavico riguarda la posizione inferiore in cui la donna è stata da sempre relegata, frutto di concezioni teologiche e filosofiche che ne hanno mortificato il ruolo sia nella famiglia sia nella società. Il saggio di Donata Bulotta si concentra sull'opposizione alla figura

femminile nella produzione letteraria medievale, in particolare nella prima lirica medio inglese. In un'epoca in cui i testi scritti passavano attraverso il controllo della Chiesa, che di fatto ne era la maggiore detentrica, le donne, considerate esseri diabolici e ispiratrici di desideri carnali venivano quasi totalmente escluse dai contenuti delle opere, a meno che non si trattasse di donne esemplari come le martiri. Così il clero, davanti al timore di una letteratura deleteria per l'etica del tempo, attuò una politica di rimozione della componente femminile spostando l'attenzione su valori considerati più accettabili. I tentativi di eliminare un elemento giudicato dannoso per la tranquillità dell'ordine sociale sono indice di una vulnerabilità di cui la Chiesa era ben consapevole e che tentò di respingere senza sortire buoni risultati, poiché gli stessi ecclesiastici erano affascinati dalle liriche d'amore, la cui lettura proibita dava loro diletto e svago all'interno dei monasteri.

Nel XVII secolo, nonostante i diritti legali negati nel matrimonio, in alcuni contesti la donna riuscì a crearsi un proprio spazio culturale, un proprio ambito in cui la condizione di madre offrì la possibilità e la giustificazione per scrivere dei testi resi pubblici. Il saggio di Renata Oggero verte sulla figura di alcune donne che, sin dalla prima metà del XVII secolo, diedero vita a un genere testuale prettamente femminile: il testamento materno. La vulnerabilità fisica a cui erano soggette nel corso della gravidanza, che spesso culminava con la morte durante o immediatamente dopo il parto, spingeva molte donne a scrivere delle istruzioni morali per far sì che, in caso sfavorevole, i loro figli potessero vivere, e ricordarne gli insegnamenti, nonostante la loro assenza fisica. Ciò che colpisce dalla lettura di questi testi non è tanto il timore per la propria salute, piuttosto

quello di essere disapprovate in quanto stavano violando la regola consolidata del silenzio e del divieto di scrivere di norma impartita alle donne. Tuttavia, l'uso del linguaggio retorico permise a queste donne di parlare di se stesse come di martiri: solo così, remando contro la forte ideologia patriarcale dell'epoca, riuscirono a ritagliarsi una modalità testuale e argomentativa che svelava la loro vulnerabilità in testi prettamente, dichiaratamente, al femminile legati al loro "semplice" e "naturale" ruolo di madri genitrici.

Sullo stesso sentiero della scrittura quale mezzo di sfogo e di superamento della vulnerabilità sessuale, ma anche fisica, si inserisce il *memoir*, un genere letterario che si presta a raccogliere le sofferenze delle vite precarie, marginali, diventando, talora, uno strumento di guarigione più o meno efficace per il narratore/la narratrice. Da qui muove il saggio di Marina De Chiara sul racconto drammatico della scrittrice chicana Cherríe Moraga, che ha dovuto misurarsi con la consapevolezza addolorata e rabbiosa che le sue inclinazioni sessuali non erano, non potevano essere, riconosciute dal suo ambiente culturale di tradizione cattolica, e che sin da bambina l'aveva fatta sentire condannata, emarginata, impura. Ritorna impellente in questo *memoir* lo storico conflitto tra le leggi della Chiesa e tutto ciò che riguarda la sessualità "altra", prodotto di quella sottomissione a cui la donna è sempre stata condannata e di cui spesso le madri sono paradossalmente fautrici, o, quanto meno, conniventi. L'autrice emerge però più forte, sostenuta dalla scrittura che le ha permesso di conciliarsi con la sua omosessualità e ricomporre i pezzi di una vita vulnerabile, facendosi testimone di un attivismo politico contro una comunità assuefatta ai pregiudizi e alla omologazione.

Sempre legata alla scrittura intimista del *memoir* è l'analisi proposta da Roberta De Felici su *La Doulou*, il diario di Alphonse Daudet e sul *Journal* di Jules Goncourt, entrambi affetti da una terribile patologia che li portò all'inevitabile morte, non prima di una lunga sofferenza. Nei due testi affrontati, il racconto della malattia, a volte descritta con febbrili e spasmodici dettagli, a volte tramite metafore e immagini, diventa un ultimo e deciso tentativo di controllarla, dominarla, se non fisicamente, almeno psicologicamente. Tutti e due i *memoir* rappresentano una risposta intellettuale e psichica alla vulnerabilità del corpo, un non volere arrendersi ai progressi di una malattia che ne deteriorava lo stato, un non piegare le loro menti a essa. Convinti che «le sofferenze sono insegnamenti», essi seppero fare dell'esposizione della loro vulnerabilità un mezzo efficace e utile per la storia della letteratura.

Malattie congenite, menomazioni e mutilazioni dovute a traumi hanno dato vita a atteggiamenti differenti a seconda dell'epoca e della situazione storico-sociale. Federica La Manna, nel suo excursus sulla produzione letteraria tedesca dei secoli XVIII-XIX, osserva come, inizialmente, la figura dell'invalido di guerra emerga in quell'ambito come essere marginale, se non emarginato, quasi esecrabile, socialmente inferiore, che provoca perfino, come spesso accade ai "freak" nel corso del diciannovesimo secolo, una ilarità grottesca e spietata. Quindi, non solo un essere vulnerabile, ma addirittura deriso e senza ruolo sociale definito, e senza identità. Soltanto nel XIX secolo, con lo svilupparsi della cultura romantica, nacque in Germania l'attenzione verso la drammatica situazione dell'invalido. Le numerose ricerche del periodo finalizzate a ripristinare gli arti mancanti davano l'opportunità all'individuo mutilato di contrastare la

sua condizione vulnerabile. Diversa era invece la situazione dello “storpio”, che in quanto ancora giudicato come segno di un misterioso volere divino o di un disordine naturale, comportava un coinvolgimento morale che impediva ogni tipo di intervento per “sanare” il suo stato fisico, percepito come non concluso, da perfezionare, relegandolo tra gli individui vulnerabili senza possibilità di rivalsa.

Il tema della vulnerabilità e quello della invalidità fisica si ritrovano nel saggio di Andrea Rabbito, che è una riflessione sul film *Lo Scafandro e la Farfalla*, diretto dal regista Julian Schnabel, e tratto dal testo autobiografico del giornalista Jean-Dominique Bauby. La storia di Bauby è un esempio di come l’immobilità, conseguenza del trauma, possa spingere l’individuo a imporre comunque la propria mente, la propria immaginazione come elemento di sfida e di rivalsa. Il protagonista, impossibilitato a compiere qualsiasi movimento perché paralizzato, comincia a usare con maggiore vigore le sue potenzialità intellettuali. Tuttavia, Rabbito rileva un secondo aspetto importante nel film, cioè l’intento del regista di far meditare non solo sulla vulnerabilità dell’individuo in generale, ma anche su quella dello spettatore stesso, immobilizzato, ipnotizzato dal mezzo audiovisivo e però contemporaneamente stimolato a usare anche la sua fantasia.

Immobilità fisica come stimolo a impiegare la mente e orientare uno sguardo in se stessi diventa fattore predominante nell’esame offerto da Silvia Antosa sul romanzo di Stephen King *Gerald’s Game*. La protagonista di questo libro viene presentata come sottomessa e prigioniera di una relazione ossessiva col marito. Quando, a causa di un gioco erotico, si ritrova da sola legata al letto, nuda e terrorizzata, ella inizia a riflettere sulla sua vita passata e sulla traccia

lasciatale dagli abusi sessuali da parte del padre. La vera vulnerabilità della protagonista non risiede dunque soltanto nella sua condizione attuale, ma nella sua memoria, in un passato in cui l'orrore è scaturito dall'ambiente familiare, che King, attraverso il racconto di questa esperienza traumatica, esorta il lettore/la lettrice a valutare attentamente.

Sulla memoria quale mezzo di superamento della crisi identitaria è basato lo studio di Leila Aouadi riguardo la condizione delle donne in Medio Oriente. Aouadi parte dalla lettura di due romanzi autobiografici, *In Search of Fatima: A Palestinian Story* di Ghada Karmi e *Wedding Song: Memories of an Iranian Jewish Woman*, di Farideh Goldin, per affrontare la situazione politica delle donne in Palestina e Iran. In entrambi i testi, le immagini fotografiche non sono semplice corollario alla narrazione, ma utili strumenti nella rappresentazione delle vite ferite. Aouadi sottolinea come il ruolo delle madri o delle nonne faccia da collante nella ricostruzione storica del trauma, in quanto esse si fanno portatrici della memoria, nei confronti delle generazioni successive, e della "postmemoria". In *Wedding Songs*, in particolare, attraverso la descrizione dei rituali umilianti a cui la sposa deve sottostare prima della cerimonia nuziale nella sua comunità ebraica, traspare l'asservimento cui sono state sottoposte anche le nonne, le madri e tutte le donne che vi partecipano, e le foto costituiscono un supporto essenziale a queste descrizioni, un aiuto alla ricostruzione e trasmissione della memoria. Se questo romanzo è incentrato sui riti familiari ebraici, quale motivazione che ha spinto l'autrice a abbandonare la sua famiglia per scappare negli Stati Uniti, in *In Search of Fatima* la vulnerabilità della protagonista è data dalla sua condizione di esiliata in Inghilterra, e quindi di colei che ha perso una "originaria" identità collettiva. La

situazione personale acquista quindi un valore politico più vasto: essa è simbolo di un paese, la Palestina, che ha perso la propria identità e i propri confini. Anche in questo caso, viene dato particolare accento alla figura materna, a quelle madri in esilio che restano attaccate alle proprie tradizioni, che, portando in sé la memoria di un passato traumatico, fanno da raccordo vivente tra passato e presente e diventano esempio di opposizione per le generazioni successive.

Negli ultimi anni si sono sviluppati diversi tipi di forme narrative per rappresentare eventi storici particolarmente traumatici, come il caso della Palestina appena accennato o l'Olocausto. Tra questi, figura il cosiddetto *graphic novel*, o romanzo a fumetti, che, a partire da Spiegelman, utilizza le immagini per creare un nuovo tipo di *memoir*, in cui i personaggi raccontano un trauma del passato attraverso i ricordi di coloro che lo hanno vissuto direttamente. Andrea Bernardelli propone una lettura delle opere del fumettista italiano Gian Alfonso Paciotti, in arte Gipi, le cui narrazioni grafiche rivelano stili alternanti nel tratto della scrittura e del disegno a seconda del tema trattato, e a seconda se si tratti di un racconto autobiografico o riferito a terzi. Attraverso questa tecnica, Gipi riesce a dare al tratto e alle linee un significato e un simbolismo che oltrepassano il confine visivo per aprire al lettore l'orizzonte emozionale traumatico dei suoi personaggi. Questi, a loro volta, attraverso il ricordo delle generazioni passate, superano la ferita, contrapponendovi solidità e guarigione psicologica.

In molti testi letterari contemporanei, la vulnerabilità dell'individuo assume valenze più ampie, partendo dalla questione di genere per allargarsi a quelle politico-sociali. Questa è la lettura presentata dall'intervento di Roberta Gefter, che, nella sua indagine sul romanzo *Disgrace* di J.M.

Coetzee, presenta un uomo vittima della propria vulnerabilità sessuale, dei propri sfrenati desideri erotici, che gli causano accuse e giudizi ipocriti da parte della società e che lo costringono a rinunciare a tutto ciò per cui aveva vissuto. Non solo, egli, manipolatore sessuale, è costretto a confrontarsi con il trauma dello stupro di cui è vittima sua figlia, al quale assiste impotente. Il libro introduce, da un lato, i sentimenti di un uomo che vive chiuso nel suo “io” finché non sperimenta in prima persona la vulnerabilità nell’esporsi agli altri, dall’altro, la rappresentazione del corpo femminile violato. Tuttavia, si riscontra nel romanzo una possibilità di ripresa, di resilienza e di riaffermazione nella figura di una donna, che, superando il concetto patriarcale di “protezione”, rinuncia al supporto maschile, per alzarsi da sola e ricostruire la propria vita, decidendo di tenere il frutto di quella violenza. Altrettanto centrale è la constatazione della protagonista che vede, nello stupro subito da parte di un gruppo di uomini neri, la conseguenza di un odio razziale sociale. Il suo corpo, dunque, esce dalla sua individualità per diventare una contestatissima entità politica.

Alla rappresentazione del corpo offeso quale simbolo della violenza sulle vite degli individui emarginati è dedicato il saggio di Emanuela Jossa sulla performer Regina José Galindo. In questo studio viene presentato un corpo, quello di Regina, appunto, che si spoglia di ogni individualità e che lo utilizza quale mezzo di denuncia politica e sociale. Al centro delle sue performance, spesso violente e crude, c’è il suo corpo, lei come corpo, che si fa simbolo della vulnerabilità politica di un intero popolo (quella del popolo guatemalteco) e della sua storia sfregiata e negata. Ciò che la performer afferma è il diritto alla storia, il diritto al tutto che alle vittime non è stato mai concesso per volere

di un regime politico autoritario e violento. C'è tuttavia un altro aspetto terribile che emerge da questa serie di eventi politici, costituito da un'ulteriore violenza all'interno della violenza verso un popolo: quella che durante la guerra civile molti soldati perpetrarono nei confronti delle donne, la cui voce è stata sempre annullata e zittita. Regina nelle sue performance infligge al proprio corpo violenze e umiliazioni, facendosi ella stessa non solo portatrice di quella vulnerabilità, ma esponendola senza veli davanti al pubblico, e invitando tutti gli spettatori a farsi partecipi della vulnerabilità degli altri.

Il corpo violato femminile si ripresenta con ulteriore drammaticità nelle storie delle donne nere, vittime della violenza del colonialismo dei primi decenni del Novecento. La mentalità egemonica che aveva considerato i nativi dell'Africa come esseri inferiori e primitivi si accanì con ancora maggiore intensità contro le donne nere, trasformandole in semplici oggetti erotici, da un lato, e marginalizzandole e alienandole come figure anomale, devianti, grottesche, dall'altro. Selene Lanzillotta esamina alcune di queste storie in cui donne nere hanno patito questa operazione di addomesticamento e sottomissione che ne ha causato l'annientamento dell'identità e, spesso, letteralmente, del corpo. Malgrado ciò, le donne descritte in questo saggio sono accomunate dal tentativo di ricomporre la loro identità violata, opponendovi la memoria, i ricordi di una vita passata fatta di sofferenze. Esse, ormai socialmente morte, fanno del loro corpo mercificato un punto di forza per diventare distruttive e per compiere del male, ergendosi a portatrici di una lotta contro gli stereotipi e sovvertendo le strutture sociali codificate del colonialismo.

Parlare, scrivere della vulnerabilità femminile acquista dei connotati sociali e culturali ampi quando implica ancora una volta la visione egemonica razziale e sessuale. Le osservazioni di Serena Guarracino sulla depressione nei romanzi di due autrici, Chimamanda Ngozi Adichie e Chika Unigwe, mettono in luce la prospettiva politica che spesso la malattia acquista quando a essere colpite sono le donne nere. L'aspetto ancora più inquietante messo in evidenza è che, non solo si tratta di donne il cui disturbo psichico è una conseguenza della loro condizione di non essere accettate, ma viene negata loro anche la malattia stessa. La concezione che la depressione non faccia parte della razza nera riecheggia in entrambi i romanzi, espressione di quella visione insistente e spietata delle donne nere viste come invulnerabili, ma cui dietro sottende un modello di donne, che in quanto incapaci di provare dolore, non necessitano di attenzione. La vulnerabilità in queste due storie non è dunque semplicemente relativa a uno stato di salute, ma diventa simbolo di una lotta contro una certa narrativa decisamente stereotipata che ha sempre diffuso, per evidenti scopi socio-politici, la figura della donna nera dalle barriere difensive inattaccabili.

Il concetto ampio di “vite precarie”, frutto di secoli di politiche colonialiste, viene ripreso da Gabriele Bizzarri nel suo studio sul romanzo dell'autrice cilena Diamela Eltit, *El Cuarto Mundo*, in cui i personaggi vivono in una realtà distopica, dove la natura umana e i suoi componenti solitamente approvati e stabiliti vengono messi in discussione. Nel romanzo viene presentato il mondo latino-americano quale risultato dell'incontro tra l'Europa e il continente americano, e quindi nato da un “abuso coloniale”. L'autrice utilizza l'allegoria del concepimento dell'essere mostruoso

per esprimere la consapevolezza di una crisi identitaria nazionale, aldilà dei tentativi mistificatori attuati dalla propaganda politica. Il mondo prenatale viene utilizzato come espediente per mostrare una realtà preesistente alla vita extrauterina, caratterizzata da una libertà indomita che è destinata dopo la nascita a essere regolarizzata e repressa nei canoni ambientali. Lo scambio dei ruoli che le due voci narranti dei feti attuano nel grembo della madre, il terzo mondo, non è che espressione del superamento del concetto di identità individuale. Il corpo partorito da questa unione incestuosa sarà un essere mostruoso, deformato, destinato a essere vulnerabile e vittima di una società globale, un corpo che non conta, che vive ai margini della società e che quindi sarà aperto alla violenza dell'Altro. Il lavoro di Diamela Eltit è una denuncia contro i poteri costituiti a proposito della vulnerabilità dell'identità latino-americana, sempre e comunque potenziale vittima di un colonialismo politico e economico.

Lo stratagemma di creare un mondo di finzione è stato da sempre utilizzato da numerosi autori e autrici per esprimere una critica nei confronti della società ogni qual volta hanno sentito l'esigenza di far emergere il proprio dissenso e la propria insoddisfazione. Questa posizione viene sottolineata da Tancredi Artico, che, nella sua analisi sull'epica Cinque-seicentesca, pone l'accento su quegli autori, come Tasso, che vollero creare una letteratura di opposizione a quella ufficiale voluta dalla corte e dal potere. Essi crearono un mondo falsificato in cui i personaggi, quello del pastore in particolare, si caricavano di un simbolismo identitario, quello del poeta malinconico, consapevole di essere stato un semplice oggetto adulatorio, e che aveva trovato nella

percezione della sua instabilità e crisi la forza e il modo per denunciare uno stato di fatto.

La descrizione di una realtà fantastica e distopica simbolo di un io in crisi e vulnerabile in una società in continuo mutamento è presente anche nella favola di *Alice nel Paese delle Meraviglie* e in quella di *Pinocchio*. Comparando le due opere, Laura Tosi evidenzia come il gioco di trasformazioni paradossali presenti in entrambe rappresenti la fluidità dell'identità umana contro ogni tentativo di stabilizzazione e regolarizzazione. Se Alice simboleggia il dramma di una società che stava percependo le nuove ideologie scientifiche sulla non immutabilità dell'essere umano, sulla consapevolezza di una imperante moralità disgregata, Collodi, con Pinocchio, ha voluto rovesciare il mondo ben confezionato voluto da una classe agiata, un mondo imprigionato in schemi abilmente costruiti in modo da dare la parvenza di una realtà inconfutabile e piena di sicurezze. Sebbene generalmente siano considerati semplici favole per bambini, i due testi affrontano il problema della vulnerabilità umana tramite un genere letterario che da sempre ha permesso di trattare argomenti complessi in modo delicato e affascinante, spingendo il lettore a meditare su se stesso/a e sulla sua condizione attraverso la lente di una realtà fittizia e paradossale.

Il tema della perdita di identità di un individuo, di una città, di una società, il confronto con le fratture del tempo, e la dispersione del passato, vengono ripresi da Raul Calzoni nel suo intervento su *L'Ultimo Comunista* di Matthias Frings, ambientato nella Berlino del periodo del crollo del muro. Quella che viene presentata è una città che ha perso la propria stabilità, in cui i protagonisti sono anch'essi precari e quindi simbolo di questa realtà fluida. Tuttavia,

è una città che, proprio nel suo aspetto sociale indeciso, davvero “in-between”, propone diverse possibilità di essere. Un ideale luogo *queer* dove i protagonisti possono vivere la loro vita, aldilà di ogni distinzione e costrizione di razza, colore, stato sociale. Tuttavia, la città vulnerabile di questo particolare momento storico, con le sue realtà variegata e instabili, diventa lo specchio delle identità incerte e cangianti dei personaggi.

Anche un luogo, quindi, può diventare simbolo di identità di un popolo racchiudendo in sé non solo il concetto “semplice” di spazio, ma, in senso più allargato, la memoria di una nazione. Da questo presupposto parte la trattazione di Mirko Casagrande sul toponimo del Monte McKinley, in Alaska. La storia di questo nome è la dimostrazione di come la logica colonialistica abbia comportato spesso la cancellazione degli elementi culturali indigeni, in nome di una supposta superiorità, spesso coinvolgendo anche i nomi di luogo. Per fare un esempio famoso e assai pregnante, il cambio di nomenclatura a cui è stato sottoposto il monte Denali, la vetta più alta del nord America e simbolo dell'identità nazionale dell'Alaska, diventando Monte McKinley, è l'effetto di un tentativo di eliminare la memoria storica di un popolo. Negli ultimi anni, invece, il risveglio di una coscienza nazionale ha fatto riemergere il problema di questa denominazione, portando all'attenzione del governo americano il diritto di quel popolo a riaffermare la propria storia e la propria cultura.

Il saggio di Laura Di Michele si muove anch'esso sulla falsariga di uno spazio continuamente riscritto, di nomi, cose, persone in pericolo costante, di un pianeta ansimante che si rivolta a provocare quelli che con faciloneria mediatica vengono definiti “disastri naturali” e che, si sa, sono

invece “culturali”, “umani”, legati a filo doppio con i percorsi devastanti di una modernità globalizzata e cieca. E insieme, il saggio ricostruisce il modo in cui autori come Sebald e Michaels hanno trattato il tema della vulnerabilità, sia personale sia collettiva (in fattispecie, la memoria della Shoah), attraverso narrazioni autobiografiche, rappresentazioni fotografiche, tentativi di ricostruzione di parti perdute della loro vita.

Il saggio di Marilena Parlati conduce appunto nello spazio e tempo dell’oltre, del post-mortem, enucleando alcune questioni cui si è in più occasioni fatto cenno in questo volume: il confine tra vita e morte, tra Sé e Altro, tra forza e fragilità. Più in dettaglio, le voci critiche di V. Jankélévitch e M. Augé aiutano a costruire un discorso intorno al tema della narrazione postuma, del guardare e raccontare, nel caso del romanzo di Jim Crace cui porta la sua attenzione più particolareggiata, lo stato e stadio di una corporeità non più dolente, ma relazionale nel senso più chimicamente letterale del termine. Questo stato/non più stato è un elemento che insiste sulla vulnerabilità, e sulla morte come deterioramento effettivo di ogni confine identitario, come “ri-cominciamento”, come opportunità e non solo come evento terribile da cui allontanare lo sguardo.

I saggi raccolti in questo volume, dunque, testimoniano come l’esigenza universale – davvero esposta nei modi e tempi variegati che si è incontrato fin qui – di trovare una qualche stabilità e certezza identitaria abbia condotto alla ricerca compulsiva di modelli ben delineati e fissi. Con l’avvento del progresso e di tutte le conseguenti moderne

ideologie si è generata la percezione della mutabilità di tutto ciò che concerne la natura umana e il suo ambiente. Il sentimento di insicurezza e di frustrazione che ne è derivato ha condotto negli ultimi anni a una più consapevole attenzione all'umano (alla "natura" in senso lato) e alla comune matrice di vulnerabilità. Uscendo dagli schemi ereditati nel corso della storia e ritrovando il senso di tale comunanza, come suggerisce Butler, si forma una vera collettività, e quindi si recupera la forza necessaria per affrontarla, per opporvi resistenza, o per accettarla, semplicemente.

L'instabilità sociale, i soprusi, la violenza contro le donne e gli inermi sono tutti indice di una mancanza di empatia, nel senso più stringente del termine, dell'assenza di cura nei confronti degli altri, cura nel senso heideggeriano di "essere" in quanto "con-essere", cioè "facente parte, esserci" (*Dasein*).

Nella storia culturale umana, i mezzi di comunicazione, dalla scrittura alla moderna cinematografia o al fumetto, hanno da sempre consentito all'io ferito di rappresentare la propria fragilità vulnerabile interfacciandosi al pubblico e rendendola un valore, piuttosto che una mancanza o un disvalore assoluto. I sistemi di diffusione hanno e possono ancora giocare un ruolo determinante perché, al di là dell'epoca e dell'espedito utilizzato, il punto di forza sta nell'affrontare la vulnerabilità in solidarietà, mettendola a nudo e insieme, sempre, condividendola.